

Itinera - Escursioni in valle



SULLA STRADA DELL'ABLES

a cura di **Ivan Fassin**

Stavolta (la gita è stata fatta domenica 24 giugno) si tratta di una gita di un certo impegno, si sviluppa infatti tra Canaréglija o Plazzanèch, contrade di Madonna dei Monti, in Valfurva, e l'Alpe Cristallo, con un dislivello di più di mille metri. Tuttavia il percorso su strada militare a pendenza costante permette di tenere il passo e i tempi che si preferiscono, stando magari in qualche angolo, anche sulle frequenti panchine e attrezzature per pic-nic. In ogni caso l'esperienza è soddisfacente per l'ambiente (siamo nel Parco dello Stelvio) e per il panorama che in più d'un punto spazia sulla Valfurva e sul bormiese, sui monti Vallecetta e sul Sobretta che stanno proprio di fronte, e, da più in alto, anche verso la Val Zebrù e le sue vette.

Devo la frequentazione di questo manufatto militare della Grande Guerra soprattutto a Elio Bertolina, da anni lontani sostenitore di questo percorso che ora, restaurato e messo in sicurezza dal lavoro volontario di gruppi di Alpini, è offerto all'escursionismo e al mountain bike, oltre che alle esigenze agro-forestali locali, del resto limitate.

Un foglietto, diffuso per questa giornata di festa e di inaugurazione del tracciato, spiega che la costruzione forse fu cominciata presto (nel 1908?) in una previsione azzardata della Grande Guerra, quando ancora non ve n'erano neppure le avvisaglie, e terminata solo nel 1918, a cose fatte, per così dire. Un grande manufatto, 14 km. di tracciato, una strada larga quanto bastava a far passare robusti autocarri e altri mezzi militari con artiglieria pesante, che si snoda su una pendice impressionante, di dossi e valloni in basso, poi su su, un tempo fin proprio alla cresta di Reit, dove questa si abbassa un poco al Passo dell'Ablès. S'intende che questa parte più alta, che traversava selvaggi ghiaioni calcarei, solcava gole e aggirava torrioni, è andata perduta (oggi c'è solo un sentierino sconsigliabile ai non esperti), ma se ne intravedono ancora le tracce qua e là, quanto basta per restare meravigliati dell'audacia ingegneristica di chi la ideò, purtroppo in questo caso al servizio della guerra.

In previsione dunque di ripassare questa gita, e se possibile partecipare un poco alla festa popolare programmata attorno all'ora di pranzo, saliamo dai 1700 metri circa di Plazanech, fin dove riusciremo ad arrivare, ferma restando l'ora dell'appuntamento.

Si esce dalle quattro case della contradina su un verdissimo prato ben rasato, e dopo un po' si incrocia la strada che - non l'ho ancora detto - partirebbe in realtà da Teregua, molto più in basso (1300 mt circa). Ci si trova subito in un meraviglioso lariceto e per un po' si sale, di tratto in tratto emergendo dal bosco e traversando, in parte su viadotti sospesi sopra muraglioni imponenti, il vallone più spoglio che sovrasta il prato di Plazanech. Più avanti si entra nella boscaglia di mughii, inframmezzata sempre da boschetti di larici. Dopo altri tornanti ci ritroviamo a una curva spaziosa, dove già si sta preparando, tre ore prima dell'orario previsto, l'area del banchetto. Profumi solleticanti tenderebbero a farci deviare, ma continuiamo imperterriti.

Poco più sopra la strada, già interrotta da una piccola frana, è stata riparata con cura. Più avanti ancora, dove si vedeva a malapena un piccolo rudere circolare sotto il livello stradale, ora c'è la "calchéira" ben restaurata. Si tratta di una fornace per la calce (la materia prima lì abbonda - è la roccia calcarea della parte più alta della montagna; il legname per il fuoco un tempo deve essere stato consumato senza risparmio, ma ora i mughii hanno ripreso il sopravvento). L'impianto è stato accuratamente ripulito e svuotato dei detriti, protetto da una ringhiera di legno, illustrato da una scritta. E' uno dei resti di contorno dell'enorme impresa, salvato dalla distruzione, e perfettamente leggibile. Non così purtroppo si può dire delle numerose baracche, delle quali resta al massimo il sedime.

Più avanti la strada diventa un sentiero, soprattutto in un tratto che passa su un terreno morenico



La strada dell'Ablès

franso fatto di detriti minuti. Dopo cominciano i vasti pascoli dell'Alpe Cristallo, sospesi tra terra e cielo, sopra l'imponente versante che abbiamo salito e sotto le scoscese pareti della montagna dolomitica, con i loro lunghissimi ghiaioni, qua e là interrotti da spuntoni emergenti o da massi crollati. Prati estesi di erba minutissima, non precisamente pianeggianti, anche se l'impressione è quella di un altopiano, bensì a tratti affossati in doline, più spesso convessi su morbidi dossi: questa è l'alpe Cristallo, possibile meta della gita.

Un luogo che pare fuori dal mondo, quasi senza suoni (ovviamente manca l'acqua di ruscelli e torrenti, data la natura del terreno) ma dal quale si domina un vastissimo panorama. In distanza il Cevedale biancheggia colla sua spianata glaciale e la seraccata di val Cedech, il Confinale e la Cima della Manzina nascondono il vasto bacino dei Forni, ma poi sulla destra ricompaiono il Tresero e il S. Matteo e poi il varco del Gavia. Verso ovest si vede la Cima Piazzi e più lontano il gruppo del Bernina.

Due o tre pastorelli inseguono alcune capre distribuite in fila su uno sperone roccioso, un gregge di pecore silenzioso bruca appiccicato su un pendio di erba verdissima. Ma non c'è tempo per la contemplazione...

Scendiamo quasi di corsa al luogo della festa, accolti da suoni e canti (e dal profumo di polenta e salsicce...). C'è anche la banda in azione. Mentre mangiamo il lauto 'rancio' degli alpini, in mezzo alla lieta brigata di forse 200 valligiani, comincio a intervistare alcuni protagonisti: avverto l'orgoglio per l'opera restaurata, per la prestazione volontaria e gratuita, per la riscoperta di un patrimonio che non sapevano neanche di avere. Il decano degli alpini di Valfurva mi snocciola alcune cifre e altri dati: ricorda le 1564 ore di corvée, gli attrezzi comperati con pochi contributi esterni, la lunghezza della strada, le difficoltà incontrate, i tre anni di lavoro... E poi apriamo gli interrogativi sul futuro: chi continuerà la manutenzione? Chi valorizzerà un manufatto da far invidia alla Svizzera o all'Austria, o magari alla Slovenia? Si farà un rifugio o almeno un ristoro in cima?

Ma poi inevitabilmente si viene a discorrere del tempo andato, della strada come doveva presentarsi tra le due guerre, e di quel contrabbandiere di Valfurva che (a questo serviva forse la nuova strada in tempo di pace) si vantava di averla percorsa 100 volte, in tutti i suoi 1700 metri di salita, e poi, sempre in quota tra le valli alte dello Stelvio su ghiacciaio e attraverso altri due o tre passi, fino a S. Maria in Val Monastero, per tornare dalla stessa via col carico!

La fatica di oggi si stempera nel ricordo di ben altre fatiche, ma la memoria sembra riscattare anche quelle...